

La fine delle azioni e dei prodigi compiuti da Gesù è arrivata persino al palazzo del tetrarca Erode, risvegliando i fantasmi che ormai da tempo lo ossessionavano convinto che Gesù non sia altro che Giovanni Battista, lo scomodo profeta da lui assassinato, che è risorto dai morti.

Questo Erode, uno dei figli di Erode il Grande, alla morte del padre lo ereditò, appena ~~dicendo~~ dicenne una quarta parte del suo regno (tetrarchia) comprendente la Giudea e la Perea (attorno alla Giordania).

Erode Antipa viene trattato dagli storici dell'epoca come un emulo celtico, che doveva il potere solo al nome che portava. Come molti figli dei grandi, del padre aveva ereditato solo il nome, ma non l'ingegno.

Credole come Erode il Grande, Antipa non aveva la sua intelligenza e questo lo rendere più piccolo del padre. Infatti, sarà durante il suo regno che saranno assassinati Gesù e Giovanni Battista. Il Battista aveva accusato Erode di essersi preso per moglie, Erodiade, moglie di suo fratello Filippo, in aperta violazione delle norme contenute nella legge (lev. 20, 21).

La sfrenata ambizione di questo moglie-cognata sarà la rovina di Erode, che verrà deposto ed esiliato.

Il fatto che Erode Antipa veda nelle azioni di Gesù la continuazione di quelle di Giovanni Battista non lo induce al ravvedimento. I potenti non si pentono mai, ne va del loro prestigio, e ad ogni crimine commesso aggiungono altri delitti.

L'ossessione di Erode è una chiara minaccia di morte per Gesù, destinato a fare la stessa fine di Giovanni Battista. Così Gesù, dopo che gli apostoli ritornarono dalla missione alla quale li aveva inviati, si ritirò a Betsaida, poi, direbbe, in una zona deserta.

Dall'inizio alla fine, la vita di Gesù è stata se

quata dall'ostilità da parte dei detentori del potere. Ma la persecuzione è un'arma a doppio taglio: anche se inizialmente sembra vincente, a lungo termine indebolisce il potente e potenzia il perseguitato.

Neanche la Galilea è più sicura per Gesù e quindi si ritira al di là del lago di Genezareth, a Tetsaida. È quasi una fuga quella di Gesù, ma questo anziché impedire la sua attività la rinvigorisce. Infatti "le folle lo seguono e lo seguirono. Egli le accolse e prese a parlar loro del regno di Dio e a guarire quanti avevano bisogno di cure". Le intimidazioni dei detentori del potere non riescono a frenare l'esodo del popolo verso Gesù, ma lo accelerano.

Una volta che il messaggio di Gesù ha risvegliato nella gente il desiderio di libertà e le ha donato la possibilità di essere padroni della propria esistenza, la pienezza di vita che le persone provano è tale che le rende capaci di affrontare ogni disagio. Come Mosè condusse il popolo nel deserto, così ora le folle seguono Gesù nel deserto, nel cammino verso la libertà.

La vista delle folle suscita in Gesù il bisogno di annunciare il regno di Dio e di comunicare e restituire vita a chi non l'ha. "Guariva quanti avevano bisogno di cure", confermandolo come il pastore di Israele profetizzato da Ezechiele, quello che fascia le pecore ferite e cura quelle malate (Ez. 34, 16).

Quando "il giorno cominciava a declinare i dodici gli si avvicinarono dicendo: Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dintorno per alloggiare e trovar (comprare) cibo", è l'imperativa richiesta con la quale i discepoli interrompono l'azione di Gesù. Mostrando di non essere in sintonia con il loro Maestro i discepoli intervengono per una questione molto pratica: è giunta la sera, la gente ha fame e vuole ubriacarsi, per questo occorre mandarla

via perché vada a comprare il cibo. (2)

All'interesse di Gesù di andare incontro a quanti avevano bisogno di lui si contrappone l'indifferenza dei discepoli. Essi pensano ai loro sogni, Gesù a quelli della gente.

Nelle beatitudini Gesù aveva invitato i discepoli a prendersi cura degli altri, nella certezza che il Padre si sarebbe preso cura di loro, ma i discepoli non sono stati minimamente sfiorati dall'idea di praticare quello che Gesù, il loro Maestro, aveva insegnato. Essi ragionano ancora secondo le regole della società egoista dove ognuno pensa per sé: chi ha denaro compra e mangia e vive, chi è senza soldi non compra, non mangia e non vive.

Gesù non è d'accordo con la richiesta dei discepoli. Gesù manderà via la folla, ma solo dopo che avranno mangiato e si saranno saziati. Non è la folla che deve andare a comprare da mangiare, ma i discepoli che devono loro "dare" da mangiare: "Dategli voi stessi da mangiare". La particolare costruzione della frase greca è volutamente ambigua e oltre l'ovvio significato di sfamare la folla, sembra intendere che i discepoli devono dare se stessi come cibo a quanti seguono Gesù, come farà Gesù che si donerà come pane ai suoi discepoli.

Alla proposta di Gesù i discepoli replicano presentando il poco che hanno: "non abbiamo che cinque pani e due pesci". I numeri forniti dall'evangelista non hanno valore aritmetico ma figurato, prima il cifra sette che indica la totalità. Non è un esercizio di matematica quello di Luca, ma un insegnamento che riguarda la fede e vuol far comprendere che quel poco che i discepoli ritenevano insufficiente è invece bastante, una volta che venga messo insieme.

Per prima cosa Gesù ordina di far sedere la folla, ad assumere la posizione dei signori, che du

rante i banchetti mangiavano sdraiati su un fianco. Scopo dell'azione di Gesù è rendere le persone, signori, cioè libere, come lui lo è. Poi Gesù compie gesti identici a quelli dell'ultima cena: "prese i cinque pani e i due pesci e levati gli occhi al cielo, li benedisse, li spezzò e li diede ai discepoli perché li distribuissero alla folla".

Mettenendo in relazione la condivisione dei pani con l'Eucaristia, l'evangelista intende dimostrare che il dono della propria vita, espresso nell'ultima cena, è possibile quando è preceduto dal dono di quello che si fa.

Benedicendo Dio (levare gli occhi al cielo) per i pani e per i pesci, Gesù mostra che questo cibo non è di proprietà del gruppo dei discepoli, ma dono del Padre, che offre cibo a ogni persona senza alcuna distinzione (Lc. 12, 22-31).

Alla sua azione Gesù associa i discepoli, che sono invitati a prolungare il gesto di Gesù.

Distribuendo i pani alla gente, quale segno del dono di sé, i discepoli mettono a disposizione della folla tutto quello che hanno, se stessi.

Nel racconto compare un altro numero dal valore figurato: "delle parti avanzate portarono via dodici ceste". Il numero dodici è una evidente allusione al popolo di Israele, tradizionalmente composto da dodici tribù. Ciò indica che l'azione compiuta da Gesù e dai suoi discepoli è possibile per tutto il popolo e con il pane raccolto sono possibili nuove condivisioni.

Mentre la mancanza di cibo è frutto dell'accaparramento egoista, l'abbondanza di pani nasce dalla condivisione fatta per amore.

Matteo dice anche che "quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini". Il numero cinquemila indica l'azione dello Spirito Santo, raffigurato nella simbologia numerica dal numero cinquante e dai suoi multipli (Pentecoste = cinquantesimo giorno).

dopo la Pasqua). Il numero rimanda sia all'3
prima comunità cristiana, composta da cirpenari
e persone (Atti 4, 4), sia alle comunità profetiche
dell'A.T., formate da gruppi di cirpenanti
profeti (1 Re 18, 4).

Se tutti gli evangelisti riportano l'importante episodio della condivisione dei pani e segue che per le comunità cristiane questo deve essere l'atteggiamento.

In questo racconto della condivisione, avvenuto in un luogo deserto, l'evangelista vuole sottolineare anche che il nuovo culto non si esercita più in un luogo sacro, come la sinagoga o il tempio, luoghi dove Gesù ha trovato solo ostilità e incredulità, ma ovunque il gruppo dei discepoli mette in pratica il messaggio delle beatitudini. Il nuovo culto non è rivolto dagli uomini a Dio, ma parte da Dio e raggiunge tutti, non ha bisogno di luoghi sacri, ma ha come spazio l'umanità, non consiste nell'offrire qualcosa a Dio, ma nel moltiplicare, attraverso la condivisione generosa, il dono della creazione per tutti.